

Cresce il divario tra Nord e Sud, ma il ministro Letta elogia l'aumento della produzione industriale

Occupati in calo nelle grandi imprese: 26mila in meno in un anno

Aumentano i profitti delle grandi imprese, i processi di globalizzazione non conoscono freni, le multinazionali brindano alle nuove maxifusioni. Tutto questo, però, ha un prezzo molto salato: sfruttamento di manodopera nei Paesi in via di sviluppo e dello stesso Terzo mondo, forte calo dell'occupazione in occidente, che qualche volta si traduce anche con la chiusura degli impianti. L'Italia non è estranea a questo processo ed i numeri resi noti ieri dall'Istat lo confermano in pieno: nelle grandi imprese gli occupati sono

in calo. Nel mese di novembre, gli occupati nell'industria sono diminuiti rispetto al mese precedente dello 0,2%, lasciando però stabile, a meno 3,1%, la variazione tendenziale. Nel confronto con l'anno precedente, rimane una diminuzione del 2,1%. In assoluto, la diminuzione annua di occupati rimane di 26mila unità, uguale a quella registrata ad ottobre.

L'indice destagionalizzato mostra un calo tendenziale a novembre dello 0,5% e che, in termini assoluti, corrisponde ad una riduzione di circa 5.500

occupati (analoga a quella rilevata ad ottobre e superiore alle 4.300 unità di settembre). Nei settori industriali, la flessione tendenziale è rimasta più o meno stabile, con cali più accentuati nei reparti di produzione di mezzi di trasporto (meno 5,5% di novembre e meno 4,7% di ottobre) e della fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche (meno 0,4% a novembre; +0,1% ad ottobre).

L'unico andamento positivo si registra nel comparto della lavorazione dei minerali non metalliferi (+0,9%

in un anno) mentre nell'energia elettrica, gas ed acqua la flessione è in lieve aumento (da -4,2% di ottobre a -4,5%). Nei servizi, la diminuzione tendenziale presenta lo stesso valore del mese precedente (-0,5%). Nel comparto del commercio e riparazione dei beni di consumo la crescita rimane sostanzialmente stabile (+4,3% a novembre rispetto a +4,4% del mese precedente), mentre si accentua nei comparti alberghieri e ristoranti (+6,2% a novembre rispetto a 4,9% ad ottobre). Ancora male, invece, il setto-

re dei trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, dove continua a rilevarsi una variazione tendenziale negativa (-2,5%).

Che cosa fa il ministro dell'Industria Enrico Letta? Finge di non sentirsi le voci disperate dei disoccupati ed elogia l'aumento della produzione industriale del 3,5%. Sergio D'Antonio giudica preoccupante la crescita del divario tra Nord e Sud, mentre l'altro Sergio, Cofferati, dice di guardare «con ottimismo» a un futuro aumento dell'occupazione in Italia.

Giocano le loro carte anche General Motors, Ford, Daimler-Chrysler e Hyundai. Lunedì note le proposte

La Fiat punta il mirino sulla Daewoo

La casa torinese parteciperà all'asta per rilevare il gruppo sudcoreano

La Fiat prepara lo sbarco in Estremo Oriente. L'odore degli affari ha spinto la casa automobilistica italiana a presentare lettere d'intenti per partecipare all'asta per rilevare la Daewoo. A darne notizia è stata la stessa agenzia sudcoreana *Yonhap*, che ha reso noto che le altre candidate che hanno manifestato ieri l'intenzione di partecipare all'asta sono la General Motors, la Ford, la DaimlerChrysler e la Hyundai, tutti pezzi da novanta nel settore automobilistico.

La commissione pubblica che ha organizzato l'asta ha anticipato che renderà noti i dettagli delle proposte soltanto lunedì, previa autorizzazione dei cinque candidati. Questi dovranno firmare una dichiarazione in cui si impegnano alla riservatezza su tutte le informazioni che verranno loro fornite sull'attività di Daewoo. In cambio, verrà loro garantito l'accesso ai dati e alle stesse linee produttive dell'azien-

da sudcoreana. Entro maggio verranno selezionati uno o due candidati per le trattative finali.

La Daewoo, seconda casa automobilistica in Corea del Sud dopo la Hyundai, e da alcuni anni presenza di peso nel mercato italiano, controlla anche la Sangyong Motors, specializzata nella produzione di auto sportive. L'indebitamento complessivo del gruppo è stimato in 16 miliardi di dollari ed è naturale domandarsi che fine faranno i dipendenti sia Daewoo, sia Fiat qualora l'operazione giungesse a conclusione. Le case che hanno mostrato interesse verso il colosso sudcoreano, hanno anche offerto garanzie per i lavoratori? Al momento tutto è top-secret.

Chi ha brindato ieri sono stati i possessori di azioni della casa torinese, visto che alla notizia diffusa nelle prime ore della mattinata, hanno subito un rialzo tanto i titoli ordinari - apprezzamento del 2% - quanto quelli a

risparmio - +1,50% - e così pure le privilegiate - +2,15% -.

Ma è tutto il mercato delle quattro ruote a vivere giornate di grande fermento. Giusto ieri, General Motors, Ford e DaimlerChrysler hanno raggiunto un accordo per unificare i propri sistemi per l'acquisto di forniture su internet. Sgomita molto la Ford, seconda azienda automobilistica al mondo, che ha deciso di rifare il trucco ai suoi siti internet per conquistare i sempre maggiori utenti interessati allo shopping on line. Il colosso ha infatti concluso un accordo con Trilogy Software, società specializzata nella produzione di software per il commercio elettronico, creando una nuova azienda che dovrà ridisegnare i siti internet Ford, potenziando anche quelli degli oltre 5mila autoconcessionari. Lo sbarco su internet dei venditori permetterà l'acquisto di vetture on line con la consegna del veicolo dal concessionario.



I marchi delle due case, Fiat e Daewoo, in un fotomontaggio

Sanremo e il "nostro" debito

di Michele Di Schiena*

Sanremo Jovanotti afferma, cantando, che mille milioni di persone sul nostro pianeta vivono con meno di un dollaro al giorno, che sono povere di tutto e prive d'istruzione e che, nella situazione in cui sono state ridotte, non possono cambiare la propria posizione; chiede quindi a D'Alema di cancellare il debito dei Paesi poveri e motiva la richiesta al Governo dicendo di ispirarsi a quella "remissione" dei debiti invocata e al tempo stesso promessa nella preghiera per eccellenza insegnata da Cristo agli apostoli.

Non abbiamo puzze intellettualistiche sotto il naso e ci va bene che in quella giostra delle esibizioni e delle vanità che è il Festival di Sanremo, per iniziativa di un cantante dotato di sensibilità sociale, sia stato posto all'attenzione di un'enorme platea di telespettatori un problema drammatico come quello che condanna la maggior parte dell'umanità all'indigenza e alla fame. E sì, perché quello sollevato da Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, non è solo il problema del debito estero, ma anche, e soprattutto quello delle condizioni subumane nelle quali sono

costretti a vivere milioni di uomini.

Sappiamo bene che la sortita di Jovanotti, il suo successo in termini di popolarità, le superficiali risposte governative e le miopi reazioni dell'opposizione sono il segno di quanto lontane siano le istituzioni dalla coscienza civile, di come buia sia l'eclissi della politica e di quali disattenzioni siano responsabili le agenzie della cultura dominante. E sappiamo pure quanto possa sembrare innaturale il connubio fra l'evocazione ritmata di una immane tragedia e lo sterile pietismo di un pubblico d'élite raccolto nella sala della "storica" manifestazione canora.

E tuttavia, siamo lieti per quanto con Jovanotti è accaduto al Festival perché l'episodio, forse al di là delle intenzioni del suo protagonista, sta a dimostrare come il sistema economico che domina il mondo può essere attaccato e smascherato non solo dove, come a Seattle, si esprime in qualificati incontri di potere, ma anche dove, come a Sanremo, si adopera per trastullare e per stordire la gente, celebrando i riti del consumi-

simo, dell'evasione e dell'effimero.

Il capitalismo neoliberista è in crisi, non sta mantenendo alcuna delle sue promesse e sta fallendo platealmente nella lotta contro la povertà e la disoccupazione che dalle sue politiche vengono invece alimentate e aggravate.

Il liberismo selvaggio sta cercando di portare avanti la più subdola e cinica colonizzazione, imponendo ai Paesi poveri un modello di vita e di economia che non ha nulla a che fare con le loro vocazioni ed i loro interessi, ma che serve all'Occidente per sfruttare la manodopera locale, per importare materia prima e beni di prima necessità e per esportare merci che sono destinate a soddisfare bisogni indotti e che in America ed in Europa non hanno più mercato. Il debito dei Paesi poveri è in gran parte costituito dal prezzo di armi micidiali e dall'equivalente di finanziamenti incamerati da governi "amici" dell'Occidente che opprimono e sfruttano le loro popolazioni. Ed ancora: la "remissione" dei debiti esteri decisa dal nostro Governo si traduce in una operazione largamente di facciata, avendo ad oggetto crediti "congelati" perché di fatto non riscuotibili per l'assoluta e

conclamata insolvibilità dei Paesi debitori; l'azzeramento dei debiti da parte del nostro Paese e dell'Occidente, anche quando dovesse essere effettivo, risulterebbe comunque una misura inadeguata rispetto alle esigenze dei Paesi poveri. Quei Paesi hanno soprattutto bisogno di una politica della comunità internazionale che faccia esattamente l'opposto di ciò che sta facendo la globalizzazione; una politica, cioè, che promuova forme originali di sviluppo autonomo e autocentrato, favorite dalla restituzione di quanto i Paesi ricchi hanno per lunghi anni indebitamente sottratto.

Interrogandosi sul futuro del processo di globalizzazione, un sincero quanto inquietante profeta del neoliberismo come Edward Luttwak ha scritto: «Permettere al turbocapitalismo di avanzare senza ostacoli significa disintegrare la società in piccole élite di vincitori e masse di perdenti». A Sanremo, Jovanotti ha cercato di dire la stessa cosa: non sappiamo quanti, anche a sinistra, siano disposti davvero ad intendere.

*Presidente onorario aggiunto Cassazione